

L'amore di Gesù e dei discepoli

Giovanni 15,9-17

⁹Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. ¹⁰Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. ¹¹Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.

¹²Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. ¹³Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. ¹⁴Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. ¹⁵Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi. ¹⁶Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. ¹⁷Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri.

Questo brano del vangelo di **Giovanni** rappresenta la logica continuazione dell'allegoria della vite e dei tralci, (15,1-8) con cui si apre il secondo discorso d'addio di Gesù durante l'ultima cena (Gv 15-16): esso infatti ne approfondisce la spiegazione, e al tempo stesso ne indica l'applicazione alla vita concreta. Riprendendo il tema del comandamento nuovo, che Gesù aveva dato ai discepoli dopo l'uscita di Giuda dal cenacolo (cfr. 13,34-35). Il testo insiste sull'amore vicendevole sino al sacrificio della vita per gli amici. L'uso insistente dei termini «amore», «amare», «amici», mette in evidenza il tema fondamentale dell'amore fraterno, che ha per modello l'esempio dato da Gesù con il dono della propria vita. Il brano si divide in tre parti: 1) Il rapporto dei discepoli con Gesù (vv. 9-11); 2) Amicizia di Gesù e amore vicendevole (vv. 12-15); 3) Elezione e fecondità dei credenti (vv. 16-17).

Il brano si apre mettendo in luce come i discepoli siano profondamente coinvolti nella vita del loro Maestro. Gesù dice loro: «Come il Padre ha amato me, (così) anch'io ho amato voi; rimanete nel mio amore» (v. 9). Il Padre ama teneramente il Figlio, tanto da formare con lui un solo essere, e per questo gli ha dato in mano ogni cosa (cfr. Gv 3,35; 5,20; 17,24). Con lo stesso amore con cui è amato dal Padre, Gesù ama i discepoli. Perciò li esorta a rimanere nel suo amore: «Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre e rimango nel suo amore» (v. 10). A partire dall'inizio della cena (13,1) ricorre spesso il verbo *agapaô* (amare), oppure il sostantivo *agapê* (amore), molto raro nella greco classica, mentre è divenuto un termine tecnico nel NT, soprattutto in Gv 13-17, per esprimere l'amore gratuito e disinteressato di Dio, e di riflesso la risposta del credente.

Gesù ha dimostrato il suo amore verso il Padre osservando i suoi comandamenti. Anche i discepoli potranno essere coinvolti in questo amore che unisce il Padre e il Figlio a patto che osservino i suoi «comandamenti». Nei due casi non si tratta di osservare una serie di prescrizioni, ma di essere partecipi di quell'amore che Dio vuole diffondere nel mondo. Il Padre è la sorgente dell'amore, che si trasfonde nel Figlio e dal Figlio nei discepoli, i quali a loro volta devono comunicarlo ai fratelli. Dalla loro unione vitale con Gesù scaturisce per i discepoli l'esperienza della gioia: «Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (v. 11). Accogliendo la sua rivelazione, essi sono stati purificati dai peccati e resi partecipi della sua comunione di vita con il Padre, che è sorgente della pace e della gioia più piena. Il tema della gioia ricorre spesso nel quarto vangelo (cfr. Gv 3,29; 4,36; 8,56; 11,15; 14,28) ed è sempre connesso con la presenza e l'opera di Gesù in quanto manifestazione dell'amore di Dio nel mondo.

Gesù spiega poi che partecipando all'amore del Padre e del Figlio i discepoli imparano ad amarsi tra loro: «Il mio comandamento è questo, che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho

amati» (v. 12). L'amore che unisce Gesù al Padre non è solo il modello, ma anche il fondamento dell'amore che unisce i discepoli tra di loro. Si noti il parallelismo tra i «miei comandamenti» (cfr. v. 10) e il «mio comandamento» (cfr. v. 12), che corrisponde al «comandamento nuovo», nel quale si riassume tutto l'insegnamento di Gesù (cfr. 13,34). «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (v. 13). Egli ha dimostrato l'amore più grande perché ha donato (*thêi*, da *tithêmi*, porre) la propria vita per i suoi amici (cfr. 10,11-12); i discepoli devono fare altrettanto per i fratelli.

In realtà per Gesù i discepoli sono diventati suoi amici: «Voi siete miei amici, se fate ciò che vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi» (vv. 14-15). Il concetto di amicizia viene utilizzato nell'AT per indicare il rapporto con Dio a proposito di Abramo (cfr. Gn 18,17), di Mosè (cfr. Es 33,11) e di coloro che abitano con la Sapienza (cfr. Sap 7,27-28). Pur implicando reciprocità, l'amicizia non esclude che l'iniziativa provenga da una delle due parti, cioè da Gesù. Questi infatti chiama i discepoli amici (*filoi*) in quanto compiono il suo comando, che consiste nell'amore. Dal contesto risulta che l'osservanza del suo comandamento non è una condizione previa, ma una conseguenza dell'amicizia che li lega a lui. Egli non può più chiamarli servi perché ha rivelato loro tutto quello che ha udito dal Padre. Solo agli amici vengono confidati i segreti di famiglia, mentre i servi ne sono tenuti all'oscuro. Ora, Gesù ha svelato ai discepoli, in quanto suoi amici, i segreti più intimi di Dio, rendendoli partecipi della vita divina. Fuori metafora, è con l'oblazione della propria vita che Gesù ha manifestato fino in fondo l'amore del Padre, rendendo possibile ai discepoli, divenuti suoi amici, di amarsi reciprocamente con la stessa intensità.

Gesù approfondisce ulteriormente questo concetto a partire dal tema dell'elezione: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi, e vi ho costituito affinché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (v. 16a). Il rapporto di amicizia che lega i discepoli al Maestro non dipende da una loro scelta spontanea, ma è frutto del dono gratuito e della libera iniziativa di Gesù, che li ha «scelti per sé» (*eklegesthai*) e li «ha costituiti» (*tithênai*) per associarli intimamente alla sua vita e per fare di essi i continuatori della sua opera. Il verbo *tithêmi* (costituire), è un termine tecnico per designare un mandato. Gesù ha dato ai discepoli un compito speciale, quello di andare e portare un frutto destinato a rimanere: l'efficacia della loro opera non è dunque limitata nel tempo. Inoltre egli assicura che il Padre concederà loro quanto essi chiederanno nel suo nome (v. 16b). L'efficacia della loro preghiera dipenderà dalla loro amicizia e intima unione con Gesù, in forza della quale essi non chiedono più favori per sé ma l'adempimento della volontà di Dio, che consiste nel bene di tutto la società. Infine nel v. 17 viene ribadito il comando dell'amore vicendevole già espresso nel v. 12, con cui forma un'inclusione.

Il brano mette fortemente in luce l'esigenza che tra i discepoli si instauri un rapporto d'amore. Questo è frutto di un dono che scaturisce dal Padre e prende forma nella persona e nell'opera di Gesù, per poi comunicarsi ai discepoli. In modo metaforico questo amore è presentato come oggetto di uno o più «comandamenti». In realtà l'amore vicendevole a cui i discepoli sono chiamati non è oggetto di un precetto in senso proprio, ma è un'esigenza interiore che scaturisce dal loro rapporto con il Maestro. Perciò proprio il loro amore umano, nel quale si rivela l'amore del Padre e del Figlio, diventa lo strumento scelto da Dio per rivelare se stesso all'umanità. Per Giovanni il vangelo consiste essenzialmente nella manifestazione di questo attributo divino per mezzo della persona di Gesù. Naturalmente questo discorso si comprende all'interno di una comunità che si rifà a Gesù: esso non esclude però che la stessa esperienza possa essere fatta anche all'esterno di essa in forza di una grazia che Dio non fa mancare a nessun essere umano.